

Dora Celeste Amato

Giuseppe Antonello Leone

Dalla nascita in aereo ad *Albe su muri a secco*

«**I** nomi si sono scollati / dalle cose. Vedo oggetti e persone / non ricordo più i nomi. / A piccoli passi il mondo / si allontana da noi, / gli amici scendono / nel dimenticatoio» (Leonardo Sinisgalli)

L'ingegnere poeta Sinisgalli, di Montemurro, denso di profondo lirismo, a volte, con tutta la tecnica-tecnologia che incombeva, temeva il «dimenticatoio». Noi percepiamo che ciò fosse impossibile. Soprattutto per lui.

Giuseppe Antonello Leone, pur non sempre ottimista, viveva di candore, fiducia e stupore. Dunque, per sua fortuna, non ha mai temuto il «dimenticatoio». Non a caso Sinisgalli scrisse: «di Beppe devo dire con franchezza che mi colpì più di tutto il suo demone, la sua intelligenza [...] e il suo gusto delle cose che ha un forte sapore arcaico [...]. Il mio amico deve soltanto disciplinare le sue virtù, mortificare il suo genio».

Ti conobbi più di trent'anni fa, io molto più giovane di te e di lei, insieme con la compagna della tua vita, Maria Padula. Non amo questo

termine, oggi abusato. Qualcuno, recentemente, sentendomi riflettere a mezza voce sull'argomento, mi ha raccontato la sua versione. «Perché», dicevo, «oggi non usa più la parola 'fidanzato', maschile o femminile che sia? Forse le si fa un regalo e la s'introduce nel linguaggio soltanto dinanzi a nozze in vista? O, forse, io sono da considerare già 'mummificata' nel farmi queste domande?» «Ma che dici, assolutamente no. Il fatto è che 'compagno' o 'compagna' indicano la convivenza».

Per fortuna, ho acquisito un discreto senso dell'ironia, pur non essendo, essa, molto presente nel mio Dna lucano. Faccio anche parte di una generazione «di mezzo», ove queste usanze non erano per persone «dabbene». E, poi, mio padre, lucano da sempre, non me l'avrebbe mai permesso! Nemmeno d'immaginarlo. Ma, credo, io non lo desiderassi neppure.

Potrei raccontare, sull'argomento, altre vicende, più o meno paradossali, anche per sdrammatizzare ciò di cui mi sto occupando. Bepi (Gal),



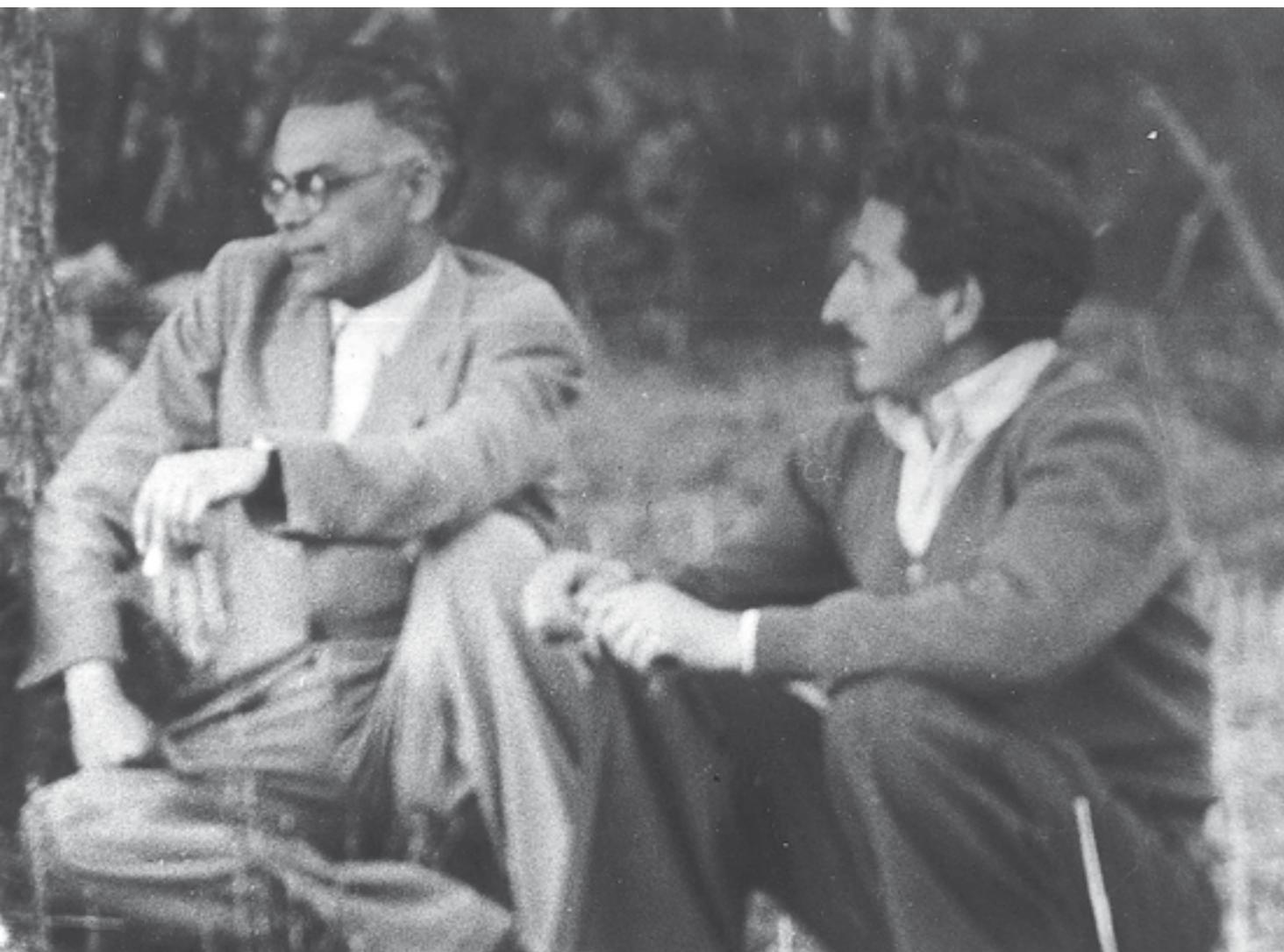
Bepi Leone con la pittrice Teresa Mangiacapra

grande artista a 360°, da circa un anno non c'è più ma io so che è sempre con noi. Ovunque noi siamo.

Perché dunque la disquisizione linguistica, quasi – sia pure con la dovuta modestia – per portar acqua al mulino dell'Accademia della Crusca? Perché Bepi e Maria, Maria e Bepi, certo marito e moglie, sono stati gli esempi più «compagni» che io abbia incontrato nella mia vita. Forse i soli. Pur dissimili, da ogni punto di vista. Ma i valori, a cosa servono, allora, i valori? Ecco, quelli erano identici. E soltanto in questa identità, individuo il concetto di «essere compagni».

T'incontrai, Bepi, e subito, forse perché senza connotazione di accento, mi dicesti che eri nato in aereo. Un aereo che sorvolava la tua Irpinia. E, dopo, quella che diventò anche la tua Val d'Agri.

Con un sorriso disarmante, gli occhi profondi e intuitivi e una lieve esclamazione quasi per dire «Eh, sì, è così». Era possibile crederci. Perché tu hai sempre incarnato la verità e la possibilità, sciamano senza tempo e senza spazio che, persino visto di spalle, le mani forti e poste l'una sull'altra, Charlot dal bastoncino di bambù ma, insieme, creatura terragna, impastata di fiumi, il tuo Sabato e, poi, l'Agri, ma anche intriso di calanchi



Leonardo Sinigalli e Giuseppe Leone, Montemurro, 1948

e di pietre, donavi il senso della forza.

Forza senza prevaricazione, mai.

E se decidissimo di parlarne, di scriverne al presente? Ed in prima persona? Perché, pur se mi manca tanto, so bene che la “valigia delle Indie” o la cassapanca dei sogni, ad un mio desiderio, compagno lungo il mio cammino. O, ancor prima, lungo il mio sguardo.

Ho pensato, dopo aver cercato per mesi una chiave di lettura, di scrivere di Bepi-persona, pur se un critico come Philippe Daverio lo ha defini-

to più volte, in straordinari testi, «il Maestro più completo del nostro secolo». Di Bepi artista si sa molto, se non tutto. Anche se non sempre in modo “corretto”. Se ci riuscirò, aggiungerò a piè di testo una sorta d'impossibile (ecco il mio “se ci riuscirò”) sintesi delle migliaia di opere e di mostre, entrambe da vedere in ogni parte d'Europa.

Ma perché ho cercato per mesi una chiave di lettura? Non soltanto perché Giuseppe Antonello Leone è artista rinascimentale a 360°, indefinibile ed indefinito, pur essendo – forse in



Giuseppe Leone con la moglie Maria Padula

ordine di tempo? – ceramista, poeta, “risignificatore”, pittore, scultore, disegnatore; ma perché, coniugando sempre la *mathesis* con il *prattein*, ha sempre avuto una sorta di dialogo-rispetto per ogni persona che incontrava. Anche se, poi, dopo giorni o mesi, confidava che, forse, non valesse la pena essere fatto così. Ed un “clac” delle sue manone suggellava quest'interpretazione. Che quasi, però, gli dispiaceva. Perché non voleva né dare giudizi, né avere la fama o il denaro ma soltanto vivere.

Nel senso di apprezzare la vita. Che essa nascesse dal grembo di donna, di mammifero altro o dalla natura, un filo d'erba, un'acqua limpida, una quercia, un graffito. E, con esso, poi, creò la “Scuola del graffito”, unica nel Sud, a Montemurro (Pz), dopo averne sperimentato l'esistenza da artista solingo, per una elegante casa altoborghese lucana o per ricordare il nostro poeta, suo amico da sempre, Leonardo Sinigalli. Qualcuno, grande anima anch'esso, lo ha definito «artista fuori Tempo, soprattutto per la sua naturale curiosità



Giuseppe Leone scrive appunti

che lo porta alla sperimentazione, non prima di attenta ricognizione degli studi dei Maestri». Allora, certo che lo si può definire “fuori tempo”. Oggi tutti scrivono, tutti dipingono, tutti sono artisti. Bepi sa di valere, senza false modestie ma ha sempre il desiderio del confronto.

Quante sere, per telefono, o da vicino nel suo soggiorno-studio-fucina – lo sguardo aperto e lungo, senza ostacoli, verso Castel sant’Elmo, dopo la morte di Maria nel 1987 – mi leggeva testi suoi o di altri o mi mostrava l’ultimo disegno, tela, oggetto “ri-significato”?

Ho avuto – ed è d’obbligo, ahimè, il passato – “accanto” una persona senza “parentele”, certamente un maestro di vita, mentre anche lui diceva quanto gli fossero utili i miei commenti! Forse, se proprio voglio trovare una “parentela”, quel padre che avrei voluto avere. Forse un po’ meno entusiasta di lui, sul come fossi, “perfetta in ogni cosa”, diceva. Ma il mio era stato – morto piuttosto giovane – soltanto l’emblema della severa durezza lucana: “no” e basta, era il suo *leitmotiv*. Paravento d’insicurezza, certo. Ma alcune cose le si capiscono tardi, molto tardi...

Persino per strada,
dove “fiutava”, scorgeva
un oggetto che era
stato abbandonato.
E lui lo prendeva,
quasi persona,
gli ridava vita

E forse Bepi, che lo conosceva soltanto attraverso le mie parole e quelle di mia madre – di cui era molto amico –, voleva, “quinta figlia”, farmi “rivivere”, nel senso letterale del termine. Ma questa è un’altra Storia.

Ardente e sognatore, nessun conoscente – non parlo, poi, degli amici – è uscito dalla sua casa, dai suoi studi-grotte del Mago Merlino, senza una sua opera. E bisognava sottrarsi, trovare un espediente, quasi fuggire, per non diventare “ladri di ricordi”. Ho tanto di lui nella mia casa colorata, ma avrei potuto avere il doppio, il triplo. No, volevo soltanto ritrovare tutto da lui. Nel suo mondo, nei suoi mondi. Persino per strada, dove “fiutava”, scorgeva un oggetto che era stato abbandonato. E lui lo prendeva, quasi persona, gli ridava vita. Spesso con ironia, grottesca o meno. Ma quanti non hanno agito così? E sono andati via, qualcosa sotto il braccio, forse tronfi dall’aver ottenuto un unicum, senza pagare neppure un’antica moneta!

Generoso e con le ali dell’Angelo che gli misero da bambino per volare nel cielo della sua Pratola Serra – un premio in denaro per una famiglia davvero numerosa e generosa quanto lui,

il primogenito – per attraversare il vuoto su di una fune sospesa (splendide le poesie scaturite da esso nei suoi vari libri di versi) – è stato definito «asceta, contemplativo, capace delle più grandi rinunce pur di non tradire la parola data»: la vostra cronista potrebbe raccontarvi, su questa sua attitudine, molte favole vere, una per sera, all’infinito, accanto al suo camino di Montemurro. E quel bocciolo di rosa bianca, che ho posato sul suo feretro, riprenderebbe a vivere.

Certo, su tutto la grande parete, le radici, quelle sue e quelle acquisite dopo aver conosciuto, sposato, amato la sua Maria, creatura eccezionale. E, anche qui, mi accorgo che, le parole usate per questo racconto dell’anima, sono sempre da interpretare nel senso etimologico del termine.

Ma diamogli la parola: «Alle ore otto di un mattino grigio di fine novembre del millenovecentotrentotto [21 anni, ndr], all’Accademia di Belle Arti, ero entrato tutto affannato, in uno stato d’animo incerto per aver scaricato i miei sogni, non so dove [...]. Non mi aspettavo nessuno [...]. Chiamiamola “magia”, quella fanciulla [23 anni, ndr] che vedevo per la prima volta, tutta raccolta a leggere un libro, fu per me un’apparizione: ne vidi solo il volto forte, molto femminile [...]. Breve dialogo: leggeva *Le Confessioni di Sant’Agostino*. Dopo tre giorni seppi che si chiamava Maria Padula. Ne ero ammaliato. Il dialogo con Maria si aprì sull’arte, sui nostri monti, sui nostri fiumi [...]. Mi accennò di un vento parlante e di case senza porte dove puoi avere il fuoco in prestito, se non hai fiammiferi».

Ho conosciuto per pochissimi anni Maria, elegantemente raffinata. Ma le fotografie del tempo in cui ancora non esisteva mi hanno, poi, mostrato, due “modelli”: non ho mai visto, neppure tra attori di teatro classico, due figure così eccezionalmente belle. Forse perché lo erano dentro e fuori. Entrambi. Maria, poi, era scolpita, eterea e forte, volto sensuale e pudico. Unica. Dunque “eccezionale”, sì, in senso etimologico.

Maria cattolica (suo padre spirituale Monsignor delle Nocche, Vescovo di Tricarico che celebrò le loro nozze nel 1942), ma anche prima donna comunista della Lucania; Bepi, dolce, rabbioso e delicato, di spirito francescano (ama mol-

«Perché le pietre?
Spesso dimentichiamo,
nella banca
della nostra infanzia,
di aver toccato la terra,
la sabbia, la piccola pietra,
la pietra!»

to le figure di Chiara e Francesco) e gioachimita, «vuole ripristinare la nobiltà che è in ciascun uomo», con doppia radice cristiana e socialista – laico e Vangelo sul comodino – può scegliere ed essere scelto dai migliori spiriti del tempo (e ne dimenticherò certo qualcuno), in Lucania e a Napoli, da fine anni '30 fino a poco tempo fa, Scotellaro, Sinisgalli, Levi, Mazzarone, Rossi Doria, Sacco, Russo, Olivetti, Dolci, Valenzi, Marselli, Masullo, da cui, principalmente, la creazione delle Scuole per analfabeti, nelle campagne lucane, le lotte operaie ovunque, lo spirito di corpo. Sempre con la mano tesa e senza i pugni nelle tasche.

Ed in pieno fascismo, lui socialista, partecipa alla Biennale di Venezia con l'affresco *Le nuove città* (oggi alla Rocca dei Rettori, a Benevento), e segnalato per la successiva mostra di Zurigo. Tra i partecipanti, ma non “segnalato”, Renato Guttuso, «arabo anch'esso».

Lucania bianca..., Leone, poeta del pennello, dello scalpello, della poesia, del ri-significare e pedagogo, viene trasferito di continuo, chiamato ancora, fino ad arrivare a bruciare delle tele per accendere il camino, quattro figli dai dieci ai due

anni, lungo il periodo a Vietri sul mare, mentre insegna a Salerno, per non poter comprare la legna! Fino all'arrivo a Napoli, con appendici a Cascano e a Caserta. Con molti Istituti d'Arte fondati da lui.

Radice “socio-cristiana”: mi permetto di aggiungere anche “artigiana”, del fare, del plasmare la materia, e quindi l'essere umano, più uomo di provincia che di città. Questo appare in modo particolare nei suoi versi, straordinari, in *Eretico* (1993) e in *Albe sui muri a secco* (2016, postumo): «Sfarinano le pietre / sangue / per le nozze del fuoco / il varco del paradiso / è nella porta parlata [...] / ecco, le pietre / leggère nel cielo / palloncini silicei / festeggiano / il ritorno del serpente / nuova vita al dramma del fuoco [...] / poi anche noi / comprenderemo / al mercato dei fiori / una rosa per te» (*Una rosa*, in *Eretico*, Colonnese, Napoli 1993).

Le pietre, altro topos di Leone, “chiamato” da esse, per darsi e donare un'ironia, un viaggio, persino un volto, da Omero a Croce. Ecco, le pietre, compagne di viaggio lungo lande, monti, greti di fiumi, Mediterraneo: «Perché le pietre? Spesso dimentichiamo, nella banca della nostra infanzia, di aver toccato la terra, la sabbia, la piccola pietra, la pietra! Errando, mi trovai lungo la sponda del fiume Sàbato dove, attraverso l'andare morbido dell'acqua, vedevo come il riflesso del cielo giocasse sui ciottoli del fiume. Me ne venne incontro uno, bello, levigato: era l'immagine del mio passerotto che avevo involontariamente schiacciato, però questa volta non volava».

Ma tutto nasce da un atto di amore. Accompagnava Maria, in Lucania, a cercare la luce, «Maria che amava l'azzurro di Val d'Agri, drogata di limpido: ha seguito – nel suo peregrinare nel paesaggio, in cerca di quel rapporto armonico fra la sua sensibilità –, le querce e il cielo. Felice soltanto quando i tasselli della sua ricerca s'incastavano, ma infelice nel vedere me inoperoso, intento a contemplare lei che dipingeva. Allora, per giustificare la mia presenza, mi allontanavo in cerca di pietre e terre colorate, queste buone per l'affresco o da sperimentare per la ceramica [...]. Quando una mi venne incontro. Era un fantasma in cerca di aiuto, non voleva più stare in quel

luogo, voleva venire in città. “Cerca nella spazzatura di Dio – mi sembrò di udire –, esso si annida nella materia che vuole svelarsi”. Così fu tutto un correre per cave, torrenti, montagne lungo l'Agri, l'Ofanto, il Cervaro; soste a Masteras, Maratea, Orsara, Ariano, Atena lucana, Brienza, Grecia. Un correre per circa quindici anni [che diventeranno, poi, trentacinque, ndr], incontrando con il vento, testimonianze, sensibilità altra, proclamata dal silenzio delle pietre.

Ma tornando ai suoi versi, paralleli a quelli di Milosz, di Cardarelli, di Pavese, di Vittore Fiore, di Majakovskij, poesia di “spasmi appallottolati”, anch'essa, «dev'essere Dio / che con un magico cucchiaino argenteo / rimescola la zuppa di pesce delle stelle». E le stelle sono state sempre “Il Carro” per Leone, “papa, re e forgiaro”, papa, re e fabbro, artefice, secondo un vecchio proverbio lucano, come quando «portiamo la carbonella sulla pietra liscia», secondo quanto scrive Gerardo Picardo curatore di *Albe sui muri a secco*. «Per noi, come per i briganti, spesso il grano è stato mescolato a polvere di calce, per impedirci di fare il pane. Ma nessuno si è arreso».

Infatti, volano le parole del Poeta, il Vangelo tra le mani operose e, prima dei versi, i disegni dal tratto dolcemente sornione: «Noi disarmati / entro lo spazio del cielo / sentiamo di amare il vicino / lo sconosciuto / perché la lacrima sia irrorazione di pace / oltre agli insulti di chi ha infangato l'acqua sovrana / daremo sorriso gioioso ai bimbi fioriti nel latte / stremato nell'onesto lavoro» (GAL, 2008).

Ed ecco un ricordo, personale, uno dei tanti: profumo di casa, di generazioni, forse più che di padre-figli, di filosofi, menestrelli, ognuno nel suo ambito, un pranzo di Natale. Lui, la stanza della Storia, a tavola, chissà come, un foglietto bianco. Attraversato subito da una foglia, stretta e lunga, disegnata dallo sciamano, forse un'eco della campagna lucana di Bellivergari: faceva parte di loro, di noi, anima e non vegetale. Tre generazioni che spaziano lungo le vite. Senza consigli o pareri; senza domande personali. Tutto lungo età senza tempo e senza prendersi troppo sul serio. Maturi, tutti? Forse, o forse no. Non era importante. Ma liberi, sperando, forse di essere

anche forti. Come lui, GAL, il patriarca, lungo non “cent'anni di solitudine”, ma secoli d'indipendenza. Ciò era quello che mi giungeva. Poi il tempo, certo. Il suo volare lassù: ora, l'eco dei suoi colori, della sua sete di vita, del suo donare, della sua ingenua meraviglia. Nipoti, figli, padre? Fragili e pudichi; affascinati dalla sua figura, ancora il bimbo senza età, le ali sul filo teso tra le nuvole.

Tra i tanti libri scritti su Giuseppe Antonello Leone, spiccano, sicuri e stupiti, quelli di Philippe Daverio, in particolar modo; soprattutto quello per Skira (2010), di una completezza che ci fa sentire un nulla.

Eppure, no, secondo le parole del Mago, ove tutto è utile, diceva. Persino chi ti cerca per usarti. Splendide fotografie mirate, la sua passeggiata quotidiana, la sua via General Parisi, il suo Eden, la Chiesa della Nunziatella ed essa stessa. Su tutto, lui, spesso di spalle ma che conosce il mondo. Le regole, un andito che lo incuriosisce e, dunque, forse, il desiderio di derogare. È fatto così. Ma non “derogare” contro qualcuno o qualcosa ma soltanto essere se stesso, senza mai “perdersi”.

Lui, assente-presente, dolcissimo e ironico, certo un mondo. Poi a casa: eccolo aprire la “vetrina della Storia”: oggetti senza importanza? Non per lui, non per chi cammina lungo i suoi binari: prende un oggetto intonso e gli regala un alito. Nuovo, altro, suo. Lo guarda stupito, bambino annoso, le mani dietro la schiena, quasi fossero di troppo e lo sguardo solo conductor...

Charlot, Otello Sarzi, fotografie e tele (spicca su tutte un'enorme sfilata di cavalieri naïf, opera di suo padre, il primo campano di questo “stile”, ma vorremmo dire “poesia”), la grande stufa, giocattoli in legno – anch'essi opera sua – dell'età dei suoi figli, maschere, pietre, agili figurine, ballerine.

Poi lui, sempre lui, eppure cerca di “non” esserci. Ma la sua bellezza da scalpello leonardesco s'impone: non si può far finta che non ci sia, spesso in latta, dorata, grigia, bianca. Ognuna una fisionomia. E libri di ogni epoca, soprattutto di arte e di poesia; libri scritti da amici; scatole di fotografie. Quante per dare un volto noto alle pietre!

Perché «Gal», scrive Daverio, «vive lo stupore della trasformazione in uno con la commedia della fantasia, sublime, urgente, gratuita. Gal, custode e mago, non può evitare di vedere il bello laddove il mondo vede lo scarto. Da qui anche il suo fantasioso disordine, mentre l'ordine del disordine muta ogni volta nel suo laboratorio alchemico in costante e silente pulsare. Trasmi-grando dal futurismo [1935, 18 anni, ndr] ad un Pulcinella attonito, perplesso, fiducioso, finché riesce a ridersela [1950, ndr]».

L'antro delle meraviglie è ovunque, perché il demiurgo, con un battito di mani, lo richiama, mentre fa cessare la pioggia o arrivare l'arcobaleno. E, seppur è bello sognare, essere poeti anche noi, è davvero così.

Se n'è andato, infatti, pensa la vostra poetacronista, perché non poteva più regalare a sé e al mondo queste meraviglie, uniche, ma era, alla fine, un Uomo intimidito dal Tempo tiranno. È stato durissimo stargli accanto, la tuta nuova per farlo sorridere, i babà preferiti, il sorriso accennato per tranquillizzare. Lui verso gli altri. E, «all'annuncio», le mie ore in cucina, altro luogotopos, la credenza anni Trenta, ricoperta di anforette di ceramica da tutti i luoghi del Sud. Quante volte mi aveva pregato di prenderne una: non ho voluto, forse volevo trovarle fino al suo ultimo sguardo. Che non ho voluto-potuto vedere, nella sua stanza con mobili intagliati irpino-lucani. Non potevo.

Ogni tanto, una carezza dal nipote primogenito, Davide, silenzioso e profondo che certamente sentiva tutta la mia desolazione. Andava via l'ultimo anziano delle generazioni precedenti ma, soprattutto, andava via un angelo. Chi mi avrebbe più compreso come lui, oggi così sola?

Mi rifugiai a casa, tra le mie mura colorate, soprattutto a trovare la forza di rimirare «la parete Leone», *L'esodo*, il padre Anchise sulle spalle di Enea, il popolo onirico ad accoglierlo, il cane fedele accanto, mentre laggiù, un grumo di oggi... stupito: *L'esodo* a fare da battistrada, straordinaria tela di 3,15x1,15 mt, regalo per il mio matrimonio, circondata da tanti altri piccoli quadri e poesie incorniciate.

Qualcuno entrando in questo salone, definen-

dolo un «ambiente di Capodimonte», ha detto che «tutta la casa – ceramiche di Stingo ovunque – sembra essere stata disegnata attorno a questa magica tela-lanternacaleidoscopio». Forse lo sciamano ha usato la sua bacchetta dai fili dorati o ha battuto la mano e ha fatto il «miracolo». Come per le sue sculture, piccole e grandi, lungo le stanze; come per le vetrate colorate, anch'esse opera sua, disegni geometrici in ricordo dei grandi matematici del Novecento e, come base, i Sassi di Matera, mia origine. Tutto attorno al sogno, una dimora scandita dalla silenziosa purezza. Rifugio, la mia dimora pulsa dei segni di Bepi, arricchita di temperie, quella stessa che me lo fa definire, *tout court*, «uomo rinascimentale», ma con la leggerezza del menestrello e del candore.

Il giorno dopo, un lungo viaggio, ad accompagnarlo, sola, a Montemurro, suo paese dell'anima.

Per biobibliografia e mostre, consultare, tra altre pubblicazioni: Philippe Daverio (a cura di), *Il caso Giuseppe Antonello Leone*, Catalogo della mostra, Edizione Oreste Genzini e Philippe Daverio, Potenza 2005; Philippe Daverio, *Giuseppe Antonello Leone*, Skira, Milano 2010; Giuseppe Antonello Leone, *Fantasma di Napoli*, a cura di Patrizia Di Maggio e Marco De Gemmis, Arte'm, Napoli 2013; Nicola Giuliano Leone (a cura di), *Giuseppe A. Leone – Vita e Regesto degli Accadimenti*, 2013, on line su <<https://nicolagiulianoleone.wordpress.com/2013/01/02/giuseppe-a-leone-vita-e-regesto-degli-accadimenti/>>.



Giuseppe Leone, *Polimnia*